

## *A proposito della Mia industria di Armando Verdiglione*

**Angelo Mundula**

Cos'è *La mia industria* di Armando Verdiglione che ha segnato decisamente questi "dieci anni di scandalo e di verità" di cui pure si legge nel sottotitolo dell'opera? E perché questo "scandalo" e questa "verità"? Non erano e non sono tempi in cui lo "scandalo" è presto assorbito dal sistema e in cui il sistema — un certo sistema consolidato e ormai quasi pietrificato — non ammette che le *sue* verità, immobili ormai da un secolo e fatte anch'esse quasi di pietra? Quale *peste* è intervenuta nel 1973 in quest'Italia prigioniera di *opposti estremismi*, ma più ancora che di questi, di ormai logori e consunti schematismi politici e ideologici, di vieti luoghi comuni, di privilegi feudali che non attengono solo all'economia, ma anche a certa cultura istituzionalizzata, all'establishment culturale che è tutt'altro che un fantasma? C'è davvero la possibilità di un nuovo, secondo rinascimento che rimetta in moto, in qualche modo, il meccanismo arrugginito della nostra cultura ed anzi la sottragga proprio al gioco dei suoi meccanismi?

Queste e altre domande appaiono subito legittime al lettore di questo nuovo libro (ma come definirlo, intanto, un libro così fuori dalle regole, così deviante, così *ex lege*?) di Armando Verdiglione; e non è facile dire se l'intento dell'Autore sia stato quello di "rispondere alle mille domande che la gente si fa su di lui" (come si legge nella quarta di copertina) oppure esattamente il contrario e cioè quello di farsi ancora una volta provocatore di domande, fedele e acuto servitore della socratica arte maieutica della "verità". Fedele anche di Peirce, propone anche qui di "incominciare l'indagine con i pregiudizi a disposizione": col dubbio che è, per l'appunto, "un pregiudizio".

Con queste premesse Verdiglione fa la storia dei "suoi" congressi, ne spiega le ragioni, le funzioni e le motivazioni, concede perfino al lettore qualche nota dichiaratamente autobiografica, ma scrive sopra tutto il suo progetto di rifondazione della psicanalisi, anzi di reinvenzione della psicanalisi, lanciando la sfida del "secondo rinascimento" fondato "sulla parola e sulla sua industria": *Invece di localizzarsi nella fabbrica o*

*nell'ufficio, l'industria è la struttura originaria della parola. Qualsiasi visione del mondo ha cercato di dominarla finalizzandola. Qualsiasi regime politico ha cercato di controllarla.*

Ecco, dunque, la grande utopia di segno positivo che si affida, ancora una volta, alla parola per cambiare le carte del mondo.

La vera rivoluzione non è "il '68" ma la cifra del linguaggio lungo "la via dell'inconscio", la parola che si sottrae alla "bandiera dei partiti, delle istituzioni o della religione" e che "non è usabile, non è disponibile, non è finalizzabile". C'è una specie di folletto nella parola ed è il sembiante che ne costituisce l'estrema difesa e libertà, perché "ciascun luogo nella parola è abitato dalla peste". Sottratta a ogni aspetto magico o puramente terapeutico e perfino scientifico, la psicanalisi che "non è visione del mondo", diventa lo strumento, il solo possibile strumento, come teoria e come scrittura, come *invenzione e gioco*, come *scommessa della verità*, di un secondo rinascimento. E poiché "una cultura come invenzione sorge con la psicanalisi" le "fondazioni della psicanalisi sono... fondazioni della cultura".

Certo, la psicanalisi non è un'esperienza che dia conto del mondo e delle sue trasformazioni ma "di quanto sta al di qua e al di là del mondo", in quel punto imprevedibile e imprevedibile, in cui si gioca, non una volta per sempre ma ogni singola volta, "la scommessa della verità". La psicanalisi lascia il suo emblematico lettino e si confronta apertamente con la politica e con la filosofia, con la storia e con la religione, con il diritto e con la poesia, ma senza mai "situarsi politicamente", senza prendersi addosso oneri ed incombenze che non le competono e anzi agendo sempre come agente provocatore, come virus o germe o peste, parlando continuamente d'altro, dell'Altro, *katà tò chreón*, secondo l'occorrenza, qua e là, secondo le pulsioni dell'inconscio, in luoghi non deputati, in una lingua non codificata né codificabile che è l'etrusco, linguaggio abitato dai fantasmi che mette in crisi e rivela la crisi di tutti gli altri linguaggi. Scrive Verdiglione: "Invito coloro che si trovano nel rischio della verità a reinventare, come io reinvento la psicanalisi, le arti e le scienze". Siamo in un cammino impervio, nella via dell'Altro. E non occorre meno della splendida genialità di Verdiglione per portare la peste in luoghi tanto refrattari come quelli della nostra cultura. Ma dunque: *l'Europa può promuovere la cultura internazionale. Come l'Etruria, regione inattraversabile del cielo.*

---

---